



n.48

Giugno 2017

Periodico della
Lega Nazionale

Il Pantheon della Lega



In questo numero

125 anni della Lega

Dossier Osimo

1° maggio a Trieste

Le tracce del Ricordo

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato
Marco Frigo
Stefano Pilotto
Giovanni Ruzzier

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2
34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

Con il contributo della Legge
Ex Lege 72/2001
e successive modifiche

In copertina:
Fortunato Depero
"Pro Lega Nazionale
Studenti tecnici" 1917

Anno XVI Numero 48

3. Editoriale
4. 125 anni della Lega
6. "Dossier Osimo"
26. 1° maggio a Trieste
29. Le tracce del Ricordo
30. Elargizioni

Cinque protagonisti della cultura mondiale

Il Pantheon di Marco Agrippa venne dedicato a Marte, Venere ed a tutte le divinità, l'imperatore Adriano lo portò poi alla forma attuale mentre papa Bonifacio IV lo intitolò successivamente ai martiri cristiani e divenne così ciò che è adesso e cioè la Basilica di Sancta Maria ad martyres.

A partire dal Rinascimento l'imponenza e la bellezza del tempio nonché la sua unicità fecero sì che il Pantheon iniziasse ad ospitare le tombe di uomini illustri come, ad esempio, quelle di Raffaello e dei suoi collaboratori, del musicista Corelli ed altri.

Quando infine Roma divenne la capitale d'Italia anche i reali di casa Savoia scelsero per la loro sepoltura il Pantheon, che da termine appartenente alla terminologia storico-religiosa assunse quello attuale con valore traslato di memoria di uomini illustri.

* * *

Per ricordare il 125esimo anno anniversario della sua fondazione la Lega Nazionale ha così voluto celebrare con questo omaggio il suo Pantheon e cioè alcuni dei personaggi illustri che con essa hanno collaborato idealmente e concretamente nella lunga battaglia intrapresa fin dal 1891 per affermare con "mille parole d'amore" il diritto-dovere di appartenenza delle genti giulie, e in modo particolare della Lega Nazionale, alla storia ed alla cultura d'Italia.

Lo abbiamo fatto dedicando a questi illustri protagonisti della cultura mondiale un Conve-

gno, tenutosi nella prestigiosa sede del Museo Revoltella.

* * *

Ci siamo, a tal fine, rivolti ad autorevoli relatori, chiedendo loro di illustrarci le figure di questi protagonisti del nostro Pantheon.

La prof. Cristina Benussi ha parlato di «Svevo politico», l'avv. Piero Sardos Albertini di «Joyce e la lotta nazionale italiana», il dottor Diego Redivo di «Ruggero Leoncavallo dall'inno della Lega Nazionale all'opera patriottica» ed il dottor Piero Delbello ha illustrato sia «Fortunato Depero, dalla secessione al Futurismo» che «Marinetti, dal Futurismo alla Lega Nazionale in corpo 12»

Il tutto inquadrato da una relazione introduttiva del Vice Presidente della Lega Nazionale, il prof. Adriano De Vecchi (che del convegno è stato il coordinatore).

Un evento sicuramente di rilievo per la autorevolezza dei relatori e per lo spessore storico assoluto dei cinque protagonisti del nostro Pantheon: sicuramente degno della ricorrenza che volevamo celebrare e cioè i 125 anni del nostro Sodalizio.

Ci riserviamo, in futuro, di proporvi i testi dei diversi interventi.

Per ora possiamo offrirvi una documentazione fotografica, con l'impegno di tornare sul tema quanto prima.

Lega Nazionale

Celebrato al Museo Revoltella

125 anni della Lega Nazionale

Per ricordare il 125esimo anno anniversario della sua fondazione la Lega Nazionale ha previsto un trittico di iniziative.

Abbiamo iniziato lo scorso ottobre, proprio al Museo Revoltella, con una manifestazione dedicata ad un importante presidente del Sodalizio, del secondo dopoguerra: Carlo de Dolcetti.

Bruno e Fiorella Jurcev hanno proposto una conferenza-spettacolo ad «Amulio» (nome d'arte di de Dolcetti) ed alla ricca serie di sue composizioni musicali.

A due altri presidenti «storici» della Lega sarà dedicato il momento conclusivo delle cerimonie. Dopo la pausa estiva avrà luogo un incontro nel quale si parlerà di Riccardo Pitteri e di Giorgio Pitacco.

Il momento centrale del cosiddetto trittico si è invece tenuto il 5 maggio, ancora nella sala del Museo Revoltella, ed è stata dedicata a quello che abbiamo definito il «Pantheon della Lega».

Si tratta cioè di cinque protagonisti della cultura europea e mondiale i quali in diverso grado hanno dato un contributo alla Lega Nazionale.

I nomi sono presto fatti: il compositore Ruggero Leoncavallo, lo scrittore James Joyce, il padre del Futurismo Marinetti, il pittor futurista Fortunato Depero e lo scrittore Italo Svevo, che della Lega Nazionale è stato massimo dirigente (anche Segretario Centrale).

Del Convegno vi proponiamo il programma, con l'indicazione dei temi e degli autore-

voli relatori. Ci riserviamo, in prosieguo di presentare anche il testo delle pregevoli relazioni che abbiamo ascoltato.

Per il momento ci accontentiamo di offrirvi un anticipo dell'evento.

P.S.A.





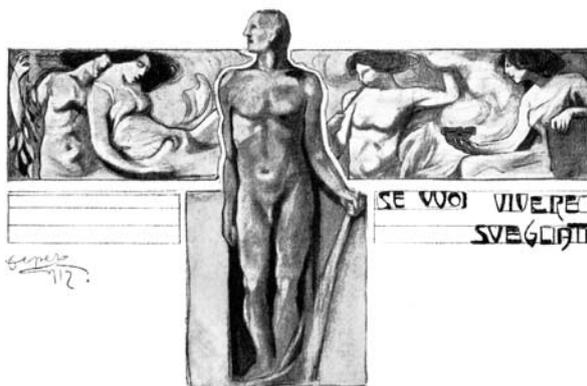
Il coordinatore, prof. Adriano De Vecchi.



Il soprano Ingrid Iellenz e il pianista prof. Alberto Macri, interpreti dell'«Inno della Lega Nazionale» di Leoncavallo.



Il tavolo dei relatori.



PROGRAMMA

Saluto del Presidente della Lega Nazionale
avv. Paolo Sardos Albertini

Saluto delle Autorità

Relazione introduttiva
del Vice Presidente della Lega Nazionale
prof. Adriano De Vecchi

Interventi:

dott. Diego Redivo

«**Ruggero Leoncavallo:**
dall'inno della Lega Nazionale
all'opera patriottica»

avv. Piero Sardos Albertini

«**Joyce e la lotta nazionale italiana»**

dott. Piero Delbello

«**Marinetti, dal Futurismo
alla Lega Nazionale in corpo 12»**

«**Fortunato Depero,
dalla secessione al Futurismo»**

prof.ssa Cristina Benussi

«**Svevo "politico"»**

«Osimo»: all'insegna del tradimento

Tra storia e attualità

«A 40 anni dall'accordo di Osimo» era il titolo dell'iniziativa proposta dai Dalmati di Trieste e dalla Lega nazionale, il giorno 17 marzo, nella Sede del Museo della Civiltà istriana, fiumana e dalmata di Trieste.

Una iniziativa che è stata motivo di felice sorpresa per la quantità del pubblico e per la qualità della partecipazione. Comunque testimonianza di come il «tema Osimo» sia tutt'ora motivo di interesse e partecipazione.

Un dossier

Da ciò lo spunto per questo dossier che abbiamo pensato di proporvi.

In realtà su «Osimo» abbiamo in cantiere anche un'altra iniziativa: un volume in corso di allestimento dal titolo (provvisorio) «Trieste: un dopoguerra lungo e diverso - Dal maggio '45 di Tito al trattato di Osimo». Si tratta di un lavoro che raccoglie gli atti di due diversi Convegni, dedicati rispettivamente ai «40 giorni» e al Trattato del '76. Ma di questo importante lavoro vi diremo di più quando sarà in dirittura d'arrivo. Contiamo possa accadere presto.

Il presente dossier vuole quindi essere una sorta di anticipazione, presentando in primo luogo una cronaca-relazione della conferenza-dibattito dello scorso 17 marzo, però integrata da altri contributi. Innanzitutto un lavoro del prof. Marco Frigo dal titolo «La Democrazia



Cristiana e la questione triestina (1954-1975): tra realismo e ambiguità.» Si tratta di uno studio ricco e stimolante, già apparso sulle pagine di «Opinioni Nuove» e ringraziamo la cortesia dell'autore e della direttrice per il placet alla ripresa.

Un volume

Poi alcune anticipazioni del volume di prossima pubblicazione e cioè la presentazione del Convegno e la parte conclusiva dell'intervento forse più pregevole, quello del prof. Massimo de Leonardis, avente ad oggetto «Il contesto internazionale del trattato di Osimo». Inoltre una sintesi a chiusura dei lavori intitolata «A proposito di Osimo: vincitori e vinti». Il dossier si conclude con due contributi, apparentemente fuori tema ma coerenti con la logica del tradimento: la ricostruzione di quello che è stato definito «Osimo bis», vale a dire il nuovo scandalo della mancata messa in discussione di quell'infame Trattato dopo la fine della Jugoslavia. E siamo al 1992.

Infine alcune considerazioni su quella che si prospetta come la beffa finale. La abbiamo definita «Osimo ter» e speriamo vivamente non abbia a realizzarsi. Questo è quanto. Dunque buona lettura a tutti, perchè Osimo è stata una vergogna troppo grande perchè possa essere archiviata sotto il segno dell'oblio.

Lega Nazionale

A 40 anni dall'entrata in vigore del Trattato di Osimo
la questione beni rimane aperta

Conferenza pubblica a Trieste per ricordare i diritti violati degli esuli

Sulla scia del Giorno del Ricordo e con il patrocinio del Comune di Trieste, la Delegazione di Trieste del Libero Comune di Zara in Esilio - Associazione Dalmati Italiani nel Mondo (da non confondere con l'omonimo sodalizio avente sede a Padova) ha tenuto nel pomeriggio di venerdì 17 marzo al Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata a Trieste una conferenza-dibattito per fare il punto della situazione nel 40° anniversario dell'entrata in vigore della legge di ratifica degli Accordi italo-jugoslavi firmati a Osimo il 10 novembre 1975.

Il Presidente dell'IRCI

Nella sua breve introduzione quale "padrone di casa", il presidente dell'IRCI Franco Degrassi l'ha definita «una vicenda interminabile». Renzo de' Vidovich, presidente della Delegazione triestina del sodalizio e direttore del periodico *Il Dalmata libero* ha commentato: «una vicenda infinita, quindi anche attuale».

«La mattina del 24 settembre 1975 – ha reso noto de' Vidovich – ricevetti una telefonata anonima secondo cui Belgrado e Roma intendevano cedere la Zona B dell'ex Territorio Libero di Trieste alla Jugoslavia. Negoziatore per parte italiana era Eugenio Carbone.

Da deputato triestino del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, informai subito il mio segretario Almirante e gli chiesi se conosceva questo Carbone. Mi rispose che era uno dei fondatori del partito e che solo pochi

giorni prima gli aveva confermato fedeltà assicurandogli che ogni suo desiderio era legge e salutandolo "cameratescamente". Almirante telefonò a Carbone, il quale ammise di aver negoziato l'accordo per conto di Aldo Moro, ma di non capire chi avesse fatto trapelare tale notizia segretissima. Annunciai al vicepresidente della Camera Roberto Lucifredi, un pluri-decorato, che in aula sarei intervenuto come previsto, ma non sul tema all'ordine del giorno per il quale mi ero iscritto a parlare. Mi rispose che in tal caso mi avrebbe tolto la parola.

Gli spiegai di aver appena saputo che il Governo stava per cedere in silenzio la Zona B. Allora mi promise che mi avrebbe concesso tre minuti».

L'accordo segreto

Così l'on. de' Vidovich, nel suo breve discorso in aula, protestò perché il Governo Moro non informava sugli accordi in via di definizione, il che costituiva «un inammissibile declassamento del Parlamento e un tradimento dei permanenti interessi del popolo italiano e delle genti istriane, fiumane e dalmate». Lucifredi invitò il Governo a riferire in aula.

«Poi – ha raccontato de' Vidovich – presentammo un ordine del giorno e venne fissata un'apposita seduta. Si ruppe così la consegna del silenzio. Andai alla Farnesina e chiesi al segretario generale come mai la trattativa era stata condotta da un uomo che lavorava per

un altro ministero. Mi rispose: "A me lo dice?! Il Ministero degli Esteri non ne sa niente e non è intervenuto nelle trattative". Ecco perché il trattato era pieno zeppo di errori anche tecnici. Ad esempio la linea base del confine marittimo era stata tracciata da un punto sbagliato.

Tramite il ministro della Real Casa, interessai Umberto di Savoia, il quale si indignò, tanto da decidere che nessun parlamentare che avrebbe votato a favore dell'accordo sarebbe potuto rimanere iscritto all'Unione Monarchica Italiana. Più di metà dei deputati liberali erano stati eletti con i voti monarchici.

Durante la "chiama" indetta dal presidente dalla Camera Pertini, i comunisti non risposero perché attendevano la decisione del gruppo liberale, ancora riunito. Il gruppo del PCI avrebbe votato a favore di Osimo solo se lo avesse fatto anche quello liberale, completando così l'intero "arco costituzionale".

Il deputato istriano Belci

All'improvviso il capogruppo liberale si precipitò in aula rispondendo tardivamente

alla "chiama". Pertini, ignaro dei motivi del ritardo, si arrabbiò e gli disse che avrebbe dovuto attendere il turno successivo. Solo a quel punto il gruppo comunista sciolse la riserva. Tuttavia diversi deputati democristiani e comunisti mi confidarono di aver dovuto votare sì, ma di non essere d'accordo. Convinto era invece il deputato istriano di Trieste Corrado Belci».

«Assieme al capogruppo dell'MSI-DN Ernesto De Marzio – ha rivelato ancora de' Vidovich – andai nell'ufficio della Presidenza del Consiglio presso la Camera a parlare con il ministro degli Esteri Mariano Rumor, persona simpatica e gioviale.

Gli chiesi in modo aggressivo come gli fosse venuto in mente di cedere un pezzo di territorio nazionale. Mi disse: "Mah, sai... non l'ho fatto io...". Gli domandai allora chi lo avesse voluto. Visto che i servizi segreti avevano riempito la Camera di cimici, rispose facendo ruotare l'indice destro verso alto. Lo incalzai chiedendogli ancora: Moro?". Mi rispose: "Più su". De Marzio concluse che erano stati gli americani.



Al tavolo dei relatori, il dott. Franco Degrassi, l'on. Renzo de' Vidovich e l'avv. Paolo Sardos Albertini.

Sovranità limitata

Rumor non negò. Dunque la sovranità nazionale non esisteva nel 1975. C'era solo quella "limitata". L'Italia apparteneva all'area di influenza americana. Il Ministero degli Esteri prendeva ordini all'ambasciatore americano. Mi parve una cosa di un'estrema gravità. Del resto mi ero stupito già nel novembre 1953, quando il Governo Militare Alleato della Zona A annunciò che avrebbe fatto intervenire il Governo italiano per fermare le manifestazioni di noi studenti a Trieste. Eppure non avevamo né armi, né preparazione militare, né idee strategiche.

Osimo, voluta dalle potenze occidentali, fu l'ultimo atto di Tito per tenere assieme i popoli della Jugoslavia, creata dalle stesse potenze occidentali dopo la Prima guerra mondiale in funzione anti-italiana. Osimo fu una delle infamie della classe politica democratica e repubblicana e ha avuto effetti straordinariamente deleteri. Quando la Jugoslavia si sciolse si sarebbe infatti potuto discutere con Slovenia e Croazia su una diversa sistemazione della Zona B».

De' Vidovich ha infine parlato dell'Accordo italo-jugoslavo di Roma del 18 febbraio 1983 «per il regolamento definitivo di tutte le obbligazioni reciproche derivanti dall'art. 4» del Trattato di Osimo, che cedeva alla Jugoslavia i «beni, diritti ed interessi» da questa indebitamente sottratti agli esuli italiani dalla Zona B previo un indennizzo di 110 milioni di dollari USA. Il Governo di Belgrado avrebbe dovuto pagare tale somma a quello di Roma «a partire dal 1° gennaio 1990 in 13 annualità eguali con accreditamento su un conto intestato al Ministero del Tesoro presso la Banca d'Italia in Roma». «I 110 milioni di dollari – ha commentato de' Vidovich – costituivano un centesimo del valore reale di quei beni.

Alcune associazioni degli esuli

Alcune delle associazioni degli esuli vorrebbero che il Governo italiano ritirasse i soldi depositati da Lubiana in una banca per poi darne

metà a una fondazione che finanzi le associazioni stesse.

Come possono chiedere di riaprire il problema degli esuli?

Queste associazioni sono gusci vuoti composti da poche persone che ricevono finanziamenti per non fare le cose. Le uniche a mantenersi autonome sono quelle di Trieste».

Il presidente dei Dalmati e della Lega

Ha quindi preso la parola Paolo Sardos Albertini, sindaco del Libero Comune di Zara in Esilio - Associazione Dalmati Italiani nel Mondo (di Trieste) nonché presidente della Lega Nazionale. «Il Trattato di Osimo – ha esordito – meriterebbe di entrare nel Guinness dei primati: la Jugoslavia incassa tutto, l'Italia paga tutto.

Di solito ciò avviene al termine di una guerra disastrosa. Ma nel 1975 l'Italia era la quinta o sesta potenza industriale del mondo, tra i fondatori della Comunità Europea, mentre la Jugoslavia era alla canna del gas e l'anno prima aveva rischiato un colpo di stato contro Tito. La situazione era dunque a favore dell'Italia. E' incredibile. Questo trattato era un monstrum in cui la parte più forte cedeva a quella più debole.

Condivido che ci siano state pressioni americane, ma dubito che l'unico motivo fosse stato quello di sostenere Tito in difficoltà.

I leader morotei triestini

Ford e Carter furono i peggiori presidenti americani, ma dietro c'era anche il compromesso storico. I leader morotei della DC Belci e Botteri ritenevano che si dovesse chiudere la questione istriana a Trieste, perché portava voti alla destra. La notizia dapprima passò in sordina. Solo poi Il Piccolo le diede spazio».

«Da Osimo – ha aggiunto Sardos – derivò Osimo bis. La Gazzetta Ufficiale dell'8 settembre 1992 riportò nella sua terza parte, quella dei comunicati e avvisi, che la Slovenia era subentrata alla Jugoslavia in tutta una serie di trattati con l'Italia e che il Ministero degli Esteri

ne prendeva atto con soddisfazione. La Lega Nazionale scatenò una bagarre.

All'esterno della sede di Corso Italia espose una striscione con la scritta "No a Osimo bis". Il Giornale di Montanelli, grazie al vicedirettore Livio Caputo, raccolse 400.000 firme contro. Andai a parlare con il ministro degli Esteri Emilio Colombo, il quale si barcamenò dicendo che bisognava accettare il subentro, ma che avrebbe portato la questione in Parlamento.

Nel frattempo però il Governo Amato cadde e non se ne fece nulla. Nel 1994 Livio Caputo, sottosegretario agli Esteri del Governo Berlusconi, aprì un negoziato e raggiunse con il ministro degli Esteri sloveno Peterle un accordo che prevedeva la restituzione di un certo numero di immobili. Non è dunque vero che Lubiana considerasse chiusa la questione di Osimo. Ma il Governo sloveno sconfessò Peterle. Nel 1996 Susanna Agnelli, ministra degli Esteri del Governo Dini, abbracciò le nostre posizioni e ottenne dall'Unione Europea che la Slovenia dovesse risolvere la questione aperta con l'Italia prima di poter entrare. Ma, poco dopo, Piero Fassino, nuovo sottosegretario agli Esteri del Governo Prodi, corse a Lubiana per dire che l'Italia non aveva nulla da pretendere dalla Slovenia, che così entrò nell'Unione Europea con il tappeto rosso.

Fassino "reo confesso"

Anni dopo, in una sua autobiografia, raccontò che Prodi, appena insediatosi, gli aveva detto di aver ricevuto una telefonata dal presidente americano Clinton, il quale lo esortava a spianare la strada alla Slovenia. Nel 2003 il presidente dell'HDZ Ivo Sanader, prima di vincere le elezioni politiche, disse che la Croazia avrebbe potuto concedere alcuni beni agli esuli italiani per chiudere la partita. Quando ne parlai con il ministro degli Esteri Gianfranco Fini, lui dimostrò interesse per una tale prospettiva, ma durante il colloquio venne interrotto da tre telefonate che (credo) gli fecero dimenticare quanto ci eravamo appena detti».

«In tutti questi anni – ha proseguito Sardos – la nostra diplomazia non ha quasi mai risposto ai nostri solleciti, o comunque non in maniera adeguata.

Il silenzio o le promesse disattese sono state una caratteristica ricorrente.

Valdo Spini "reo confesso"

Quando intervenni al Consiglio comunale di Firenze per la celebrazione del Giorno del Ricordo, ebbi modo di parlare con Valdo Spini, che era stato sottosegretario agli Esteri quando l'Italia aveva accettato il subentro della Slovenia nel Trattato di Osimo.

Mi disse che quella volta avevamo perfettamente ragione. Certo è che la questione è ancora aperta.

Il Governo italiano non ha mai voluto incassare i soldi che la Slovenia ha versato in un conto del Lussemburgo come quota parte del suo debito risalente all'Accordo di Roma del 1993, mentre la Croazia non ha mai versato nulla. Ma è vergognoso che alcune associazioni degli esuli vogliano avallare la rinuncia a un diritto accettando che lo Stato italiano incassi i dollari sloveni».

Durante il dibattito finale l'ex sindaco di Trieste Giulio Staffieri (Lega Nazionale) ha affermato che il problema non è solo monetario, bensì di patriottismo.

Adriano De Vecchi (Lega Nazionale) ha fatto presente che gli infoibati sloveni e croati furono molto più numerosi di quelli italiani e che con i loro familiari si deve cercare un terreno d'intesa.

Sardos ha rammentato la sua proposta di coinvolgerli nelle future cerimonie alla Foiba di Basovizza.

L'esule fiumano Adriano Ivancich ha proposto di celebrare il "Giorno dell'infamia" in cui esporre le bandiere abbrunate, tanto più che con i croati non si può discutere. De' Vidovich gli ha risposto che ciò era vero un tempo, ma non più oggi.

Paolo Radivo

(da *L'Arena di Pola*)

La Democrazia Cristiana e la questione triestina (1954-1975)

Tra realismo e ambiguità

di Marco Frigo

Realismo e ambiguità furono le due principali caratteristiche della strategia che la Democrazia Cristiana (Dc) seguì per risolvere la questione del confine orientale e che si compirà nel novembre 1975 con gli accordi di Osimo.

Una certa ambiguità di fondo riguardava tutti i rapporti con la Jugoslavia e scaturiva dal Memorandum d'Intesa di Londra (MiL) dell'ottobre 1954 il quale, spartendo il Territorio Libero di Trieste (TIT), conteneva sfumature tali da permettere interpretazioni contrastanti: l'Italia sosteneva di essersi reimpossessata della Zona A, ma di non aver ceduto la Zona B, occupata abusivamente (infatti si parlava di «misure di carattere pratico», non di accordo definitivo); la Jugoslavia invece riteneva che la situazione fosse definitiva anche alla luce delle dichiarazioni delle potenze occidentali che non avrebbero sostenuto nessun'altra recriminazione di qualsiasi provenienza.

Gli accordi italo-jugoslavi

Su tali presupposti si innestarono i rapporti italo-jugoslavi, nel corso dei quali si stipularono numerosi accordi per dirimere le questioni pratiche che via via si presentavano, ma conservando una neppure troppo latente conflittualità. L'interpretazione ufficiale del MiL veniva ribadita a più riprese dalla destra esterna ed interna alla Dc (nella quale non pochi riteneva-

no che l'ex Zona B fosse pienamente italiana), dalle associazioni degli esuli (come l'Unione degli Istriani e l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) e dagli ambienti vicini a monsignor Santin e a Il Piccolo di Trieste diretto da Chino Alessi, nei confronti dei quali i governi e i rappresentanti del partito non esitavano a dare ferme rassicurazioni.

I Governi di centro sinistra

In Italia i presupposti cominciarono a mutare con la nascita dei primi governi di centro-sinistra sotto la spinta di Aldo Moro. Egli, nella costante ricerca di una mediazione internazionale che superasse gli approcci della politica di potenza, intendeva risolvere la questione orientale per allacciare più approfonditi rapporti economici con il vicino così da consentire un maggiore sviluppo industriale di Trieste. In sintonia con una parte degli ambienti diplomatici italiani (come Gianfranco Pompei, consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio), Moro riconosceva la sostanziale correttezza del MiL, ma allo stesso tempo era molto attento alle ricadute che questo procedere avrebbe potuto comportare presso l'opinione pubblica italiana, nel timore che il dissenso dei gruppi di esuli e di frange del partito sarebbe andato a vantaggio della destra.

L'ambiguità e il realismo di cui stiamo parlando sono proprio questi: difendere ufficial-



L'on. Aldo Moro, il vero regista del Trattato.

mente la provvisorietà del MiL anche di fronte alle pressioni jugoslave e allo stesso tempo accogliere realisticamente lo spirito dell'intesa del 1954, ma senza presentare l'atteggiamento del governo italiano come rinunciatario, bensì puntando sulla definitiva acquisizione di vantaggi economici e in termini di sicurezza per Trieste.

Per quanto ambigua, una strategia realistica.

Il Ministro Medici

Senza analizzare nel dettaglio le trattative, queste iniziarono grazie al ministro degli esteri Giuseppe Medici nel 1968 e si protrassero, tra alterne vicende, fino al 1975.

A dispetto dell'atmosfera rilassata evidenziata da una serie di visite di stato (lo stesso Moro nel 1965) e dai legami economici che

divennero strutturali, nel momento in cui si entrava nel vivo delle discussioni le posizioni si scontravano sulle questioni di principio.

Uno degli avvenimenti che maggiormente mise in luce questi limiti avvenne nel dicembre 1970 in occasione della visita di Tito in Italia. Infatti alcuni ambienti politici di destra e degli esuli misero in relazione l'evento con una possibile cessione dell'ex Zona B, costringendo Moro a ribadire la linea ufficiale affermando che nell'occasione non sarebbero state affrontate questioni pregiudicanti l'interesse nazionale.

Tito annulla il viaggio a Roma

Il governo jugoslavo (che avrebbe voluto ufficializzare le trattative) interpretò tali dichiarazioni come irredentiste e le prese come pretesto per annullare il viaggio.

La crisi venne rapidamente superata e nel febbraio 1971 i colloqui ripresero sempre con l'intenzione di Moro di riconoscere lo status quo gradualmente così da evitare strappi interni, ma il governo jugoslavo puntualizzò che sarebbe stato sempre più difficile continuare le trattative con tali presupposti. E questa ambiguità cominciava ad essere fiutata anche dagli ambienti più sensibili al problema i quali, pur favorevoli ai buoni rapporti con la Jugoslavia, iniziavano ad esprimere una certa cautela nei confronti dell'operato del governo temendo la cessione dell'ex Zona B. Fioccarono infatti le indiscrezioni: nel maggio del 1971 un giornale sloveno pubblicò alcune dichiarazioni dell'on. Ferri – segretario del partito socialdemocratico – sostenenti la definitività del MiL; nel maggio del 1972 un quotidiano francese riportò i pochi risultati raggiunti nel corso delle trattative. Questi eventi suscitarono la ferma reazione de Il Piccolo e del presidente dell'Unione degli Istriani Lino Sardo Albertini, costringendo il governo italiano e la Dc a una serie di secche smentite, il che comportò l'interruzione dei contatti all'inizio del 1973.

La questione dei cartelli

Esse ripresero nel marzo successivo, ma senza decollare effettivamente poiché nella primavera del 1974 si verificò l'ultima più grave crisi dovuta al fatto che il governo jugoslavo, stanco dell'ambiguità italiana, aveva deciso di apporre lungo la linea di demarcazione una serie di cartelli che implicitamente indicavano il possesso definitivo del territorio in oggetto. Di fronte alla protesta italiana Belgrado lanciò una vera e propria campagna propagandistica e nei mesi successivi la situazione non mutò: le due parti si scambiavano note di protesta chiedendo il rispetto del MiL, al quale ciascuno ufficialmente continuava a dare il significato più favorevole ai propri interessi.

Le proteste degli esuli

Ovviamente furono le proteste degli esuli sia contro quelle che definivano assurde pretese jugoslave, sia contro l'atteggiamento remissivo del governo italiano. Ma si trattò di proteste limitate tali da dimostrare – secondo l'ambasciatore italiano a Belgrado Giuseppe Walter Maccotta



L'avv. Lino Sardos Albertini, strenuo difensore dell'italianità della Zona B.



L'on. Giorgio Tombesi, in totale dissenso con la linea della DC.

– come ormai si potesse giungere a un accordo senza grossi timori per le reazioni dell'opinione pubblica nazionale e triestina, aspetto che aveva sempre preoccupato Moro. I negoziati ripresero nel luglio dello stesso anno e gli accordi vennero resi pubblici l'1 ottobre 1975 per essere siglati il 10 novembre successivo.

“Cupidigia di servilità”

Tali intese suscitavano soprattutto presso la destra, gli esuli e i dissidenti interni della Dc (primi tra tutti gli on. Bologna, Tombesi, Barbi e Costamagna) fortissime ma minoritarie reazioni di protesta. Il governo venne tacciato di tradimento, di svendita degli interessi nazionali e di «cupidigia di servilità», la stessa accusa che Orlando aveva mosso a De Gasperi nel 1947 di fronte alla ratifica del trattato di pace.

(da Opinione Nuove)

Presentazione del Convegno sul Trattato

Guinness dell'assurdo

Dieci novembre millenovecentosettantacinque: una cittadina delle Marche piuttosto sconosciuta, in una villa denominata "Leopardi Dittaiuti" il Ministro degli Esteri Rumor, per il Governo di Roma, ed il suo omologo Minic, per il Governo di Belgrado, sottoscrivono un atto che porta il titolo "Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Socialista Federativa Jugoslava". E' l'atto di nascita di quello che resterà consacrato come "Trattato di Osimo".

Sono trascorsi trenta anni da quella giornata. **La Lega Nazionale e l'Unione degli Istriani ritengono doveroso, in tale ricorrenza, riparlare di quella vicenda, ripensare al senso di quell'operazione politica, ripercorrere gli effetti che ne sono derivati.**

Quale il senso del Trattato?

Sarà forse occasione per darsi ragione di un dato estremamente curioso: **quale il senso di un Trattato nel quale una delle parti (l'Italia) fa unicamente concessioni e l'altra (la Jugoslavia) porta a casa solo ed esclusivamente benefici?** Cosa può spiegare un atto così manifestamente ineguale, nel quale la parte che tutto cede è quella sicuramente più forte, politicamente ed economicamente, mentre quella che tutto incassa presenta già manifesti segni di precarietà che porteranno - dopo appena tre lustri - al suo stesso disfacimento? **E come si giustifica il fatto che tanta parte del mondo partitico italiano abbia soste-**

nuto e difeso, con assoluta pervicacia, tale "monstrum" politico, nonostante e contro la clamorosa protesta degli interessati (i triestini e gli esuli)?

Osimo, alla fin fine, è stato un abisso di stupidità della politica italiana (o almeno di larga parte della stessa), un'orgia di autolesionismo nazionale? Oppure è possibile dare in qualche modo un senso, almeno parzialmente logico, ad un atto che altrimenti meriterebbe di figurare nel Guinness dei primati, categoria dell'assurdo? Sono tutte queste delle domande che, lungo un trentennio, hanno continuato ad essere proposte, domande che non sempre hanno trovato risposte adeguate e convincenti.

Una prima risposta peraltro è possibile formularla: se gli Osimanti, triestini e romani, si auguravano che il Trattato passasse sostanzialmente sotto silenzio o quantomeno senza attirare troppo l'attenzione (e certamente questo era il loro auspicio) di sicuro le cose non sono andate in questi termini.

Un fatto politico importante

Osimo ha segnato di certo un fatto politico importante, quantomeno per la politica triestina per la quale si può ben parlare di un prima e di un dopo Osimo. Ma, dalla città di San Giusto, proprio a seguito di quel Trattato, è partito anche un segnale che ha anticipato diversi fenomeni nazionali, primo fra tutti lo sconvolgimento dell'assetto partitico tradizio-

nale, è ciò per effetto di un dilagante movimento di reazione, di protesta popolare che ha trovato canali nuovi e diversi per farsi sentire.

Dopo Osimo, a Trieste, la politica ha sperimentato forme e diverse di manifestarsi rispetto ai meccanismi partitocratici operanti dal nascere della Repubblica. E' esattamente quanto, in progressioni successive, ha trovato attuazione, nei decenni successivi, anche in sede nazionale.

Quesiti, novità, analisi: sono tutti aspetti che dovranno dunque trovare spazio e luce nelle iniziative che verranno proposte, dalle Lega Nazionale e dall'Unione degli Istriani, nelle diverse manifestazioni promosse per tale trentennale, manifestazioni delle quali verrà offerto il programma completo nelle pagine di questo sito.

La parola agli storici

Ci sarà comunque, in primo luogo, un **Convegno di storici**. A loro è affidato il compito di parlare di quel Trattato sotto una triplice angolazione. Quella diplomatica e della politica internazionale; quella della politica italiana e delle diverse posizioni delle forze politiche nazionali; e infine la prospettiva di Trieste, della sua gente (Triestini, ma anche tutto il popolo dell'esodo) e dei suoi esponenti, dei suoi politici e di quella che oggi si chiamerebbe "società civile".

Ed ai giuristi

Alla parola degli storici seguirà poi quella dei **giuristi**, per affrontare una analisi di quel Trattato nei suoi diversi aspetti, nelle sue diverse sfaccettature; magari anche in riferimento a certe tematiche tuttora di piena attualità (la sempre aperta questione della **"restituzione dei beni rapinati"**).

E dopo quelle dei tecnici - gli storici ed i giuristi - faranno seguito le voci di chi ha vissuto la vicenda Osimo da **protagonista**. In una **tavola rotonda**, moderata da due giornalisti,

Giorgio Cesare (già giornalista alla RAI) e Fulvio Fumis (Giornalista al Piccolo), esponenti della politica triestina, all'epoca parlamentari o comunque con un ruolo assolutamente primario, porteranno le loro testimonianze, le loro valutazioni, le loro conclusioni (forse anche le loro polemiche e divisioni).

Accanto a tale fiume di parole, è giusto però che ci sia anche uno spazio per qualcosa di diverso: sarà nella **galleria del Tergesteo** (davanti al quale si raccoglievano allora, con una roulotte, le firme anti-osimo) che verrà proposta - con l'apporto dell'IRCI - una mostra iconografica: fotografie, manifesti, giornali.

L'immediatezza delle immagini aiuterà certamente non poche persone a ricordare, a ripercorrere quelle giornate, a rivivere quei momenti di forte, fortissima passione. Sarà così l'occasione per recuperare, nella memoria e nel cuore, quei momenti nei quali Trieste seppe dimostrare, come altre volte, come nel '53, una delle sue qualità più preziose: la capacità di infiammarsi, di prorompere in impeti di passione, di rompere le apparenze di disinteresse e di apatia per lanciare forti segnali d'amore.

Il ricordo del "No a Osimo"

E' per tale ragione che il ricordo del "No ad Osimo" merita di essere, anche e soprattutto, un doveroso atto di omaggio a questa nostra città, alla città di San Giusto, unica e preziosa, alla sua generosità ed al suo cuore. Ma è doveroso aggiungere anche un affettuoso pensiero per la terra d'Istria (e di Fiume e della Dalmazia), ricordando che per certi signori il Trattato di Osimo doveva costituire la "pietra tombale" da collocare sulla questione istriana, per chiuderla definitivamente, per cancellarla da qualsivoglia agenda politica. Così, viceversa, non è stato. Dopo Osimo e nonostante Osimo l'Istria e Fiume e la Dalmazia continuano a figurare a pieno titolo all'ordine del giorno della politica e così le loro, le nostre immutate richieste di Verità e di Giustizia.

Massimo de Leonardis:

Il contesto internazionale del Trattato di Osimo

Esula dall'oggetto di questa relazione un esame del trattato di Osimo.

La rivista dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, ente allora assai più largamente di oggi finanziato dal Ministero degli Esteri, non mancò tuttavia di criticarne alcuni aspetti.

Riferendo del dibattito sulla legge di autorizzazione alla ratifica ed alla esecuzione del trattato di Osimo, approvata dalla Camera dei deputati il 17 dicembre 1976, *Relazioni Internazionali* scrisse: «Le argomentazioni addotte dal ministro [degli esteri] Forlani per giustificare la posizione del governo non hanno sufficientemente chiarito tre punti:

- 1) in base a quali elementi seri le nostre autorità abbiano ritenuto che i triestini e gli italiani in genere, avrebbero accettato più volentieri i sacrifici territoriali se compensati da presunti vantaggi economici;
- 2) perché le trattative siano state condotte da negoziatori che molti ritengono poco esperti, senza consultare adeguatamente – per quanto riguarda l'Accordo – le popolazioni e gli ambienti economico-scientifici locali;
- 3) perché si sia voluto legare inscindibilmente, anche sul piano giuridico-costituzionale, il Trattato con l'Accordo, formandone un pacchetto unico e coartando così la volontà del Parlamento che avrebbe dovuto

essere lasciato libero di approvare eventualmente solo il primo e non il secondo. Le risposte del ministro Forlani non sono state convincenti per tutti ed anche per questo è mancato nel dibattito quel clima solenne che dovrebbe caratterizzare occasioni importanti come questa in cui l'Italia sta per mettere la fine ad una controversia territoriale che per oltre mezzo secolo ha avuto profonde ripercussioni nella vita nazionale ed europea».¹

L'anno della grande distensione

Il 1975 fu l'anno culminante della "grande distensione".

Già l'anno seguente durante la campagna elettorale il presidente uscente americano Gerald Ford dichiarò di aver abolito la parola "distensione" dal suo vocabolario politico; ma bisognò attendere almeno la fine del decennio perché la contrapposizione tra i due blocchi si manifestasse nuovamente in tutta la sua virulenza e si avviasse alla fase finale che, circa 15 anni dopo il trattato di Osimo, vide il crollo dell'URSS e dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale, compreso anche quello della Jugoslavia, che per di più si dissolse, mostran-

¹ RI, 1976, p. 1243.

do definitivamente il carattere artificiale della sua compagine statale.²

La conferenza di Helsinki

Simbolico dell'apice della distensione fu l'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, firmato a Helsinki il 1° agosto 1975 da 35 Stati, variamente giudicato dagli storici. Chi scrive condivide l'opinione di Sergio Romano che «i sovietici incassarono le clausole sui confini e sottoscrissero con un'alzata di spalle quelle sui diritti umani», che furono «solo una banderilla da piantare ogni tanto sulla schiena del toro comunista»³. Tale documentò sancì formalmente il dominio sovietico sull'Europa centro-orientale, già accettato di fatto alla conferenza di Ginevra del 1955 all'epoca della prima distensione. La Dichiarazione dei principi che reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti, il "decalogo"⁴ approvato a Helsinki, comprendeva precetti tra loro difficilmente conciliabili: da un lato la Inviolabilità delle frontiere [n. 1] e la Integrità territoriale degli Stati [n. 2], dall'altro la Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli [n. 8]. È difficile pensare ad una «autodeterminazione dei popoli» schiavi del comunismo. Nel caso della frontiera orientale, per varie ragioni, né dopo la prima né dopo la seconda guerra mondiale si erano consultate le popolazioni. A maggior ragione ora erano solo i primi due principi a valere. Va rilevato che la Jugoslavia, unico Paese «non allineato» partecipante, vide esal-

² Anche qui si potrebbe rilevare che come il memorandum del 1954 fu sottoscritto meno di un anno prima della riconciliazione di Tito con Mosca, anche il trattato di Osimo fu concluso poco prima che iniziasse la crisi della fase di politica internazionale che ne aveva favorito la firma. In entrambi i casi Tito raccolse il frutto di una rendita di posizione e di un clima internazionale che stavano per incrinarsi.

³ S. Romano, *La pace perduta*, Longanesi, Milano, 2001, p. 84.

⁴ Cfr. *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A. G. de' Robertis, G. Rossi, Monduzzi, Bologna, 2004, n. 259.



Massimo de Leonardis.

tato il suo ruolo internazionale dalla decisione di convocare nel 1977 a Belgrado la seconda Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

Le pressioni degli Alleati

Si può supporre che, come nel 1952-54 Stati Uniti, Gran Bretagna ed in generale gli alleati della NATO premettero sull'Italia perché si accordasse con Tito, al fine di favorirne l'avvicinamento all'Occidente, allo stesso modo vi fossero pressioni nel 1974-75 affinché si chiudesse una disputa definita dal *New York Times* «la più assurda del nostro tempo»,⁵ che turbava il clima di distensione ed era in contraddizione con i principi che si stavano per sancire a Helsinki.

Come osservò Luigi Bianchi sul *Corriere della Sera* il 24 settembre 1975, gli ambienti

⁵ Dal canto suo l'Unione Sovietica, rimasta a lungo alla finestra nella vicenda italo-jugoslava, si schierava dalla parte della Jugoslavia con un articolo pubblicato nell'aprile 1974 sul giornale dell'Armata Rossa (cfr. Pirjevec, op. cit., p. 422).

della NATO che avevano sempre considerato la questione della Zona B come una potenziale arma da far eventualmente valere dopo la morte di Tito per condizionare gli orientamenti della politica jugoslava, apparivano sconfitti, alla luce degli accordi di Helsinki. Sostenere, come faceva l'Italia, la provvisorietà della linea di demarcazione tra Zona A e Zona B, appariva del tutto anacronistico.

Come rilevò al Senato Manlio Brosio, ora capogruppo del Partito liberale e nel 1954, da ambasciatore a Londra, negoziatore del memorandum, vent'anni prima l'Italia era in una posizione di netta inferiorità rispetto alla Jugoslavia, poiché non occupava nemmeno la Zona A; ora la posizione italiana era di forza o almeno di tranquillità e sarebbe spettato alla Jugoslavia offrire ragionevoli contropartite. In altri termini, non accordarsi nel 1954 rischiava di compromettere la posizione dell'Italia riguardo a Trieste, nel 1975 tale rischio non esisteva.

Il ruolo del PCI

Oltre alle pressioni internazionali, fu rilevato all'epoca, non senza fondamento, un fattore interno alla politica italiana, il successo alle elezioni regionali del 15 giugno 1975 del Partito comunista, che ottenne il 33,48% dei voti guadagnando il 5,1%, mentre la DC ottenne il 35,3%, perdendo il 3,1% rispetto alle precedenti elezioni.

Il 20 giugno, il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer si era incontrato a Belgrado con Tito.

Il democristiano di destra On. Giuseppe Costamagna accusò il governo di aver voluto favorire, con l'accordo con la Jugoslavia, il disegno politico di Tito e Berlinguer, mirante a costruire un eurocomunismo in contrapposizione al modello di comunismo sovietico. Probabile anche che una DC più debole volesse accattivarsi le sinistre, Partito socialista e Partito comunista, con il quale, dopo le elezioni politiche del



L'on. Mariano Rumor, Ministro degli Esteri.

1976 fu varata la politica del «compromesso storico».

Le parole di Moro e di Rumor

Molto significative furono due frasi pronunciate durante i dibattiti parlamentari.

Il 1° ottobre 1975 alla Camera il presidente del consiglio Moro disse: «Mi sembra prudente non contare sulla circostanza che il tempo lavori in ogni caso a favore dell'Italia». Mentre il 23 gennaio precedente alla Commissione Esteri sempre della Camera il ministro degli esteri Rumor aveva affermato che l'Italia aveva «un preciso interesse all'indipendenza ed all'integrità della Repubblica jugoslava ... specie ora che l'Europa è avviata ad un clima di distensione e di pace».⁶

⁶ RI, 1975, pp. 984 e 947.

Una mancata lungimiranza

Da tutti gli elementi ricordati, internazionali ed interni all'Italia, emerge il quadro di una mancanza di lungimiranza politica e di senso della storia, che faceva ritenere, a Roma e nelle capitali occidentali (a cominciare da Washington, traumatizzata dalla débâcle in Vietnam) che i regimi comunisti, che avevano ancora meno di 15 anni di vita, fossero destinati a durare a tempo indeterminato e che con essi si doveva quindi giungere a compromessi anche onerosi. In Italia questa visione trovava la sua forma estrema nel disegno politico di Moro, convinto della ineluttabilità di chiamare i comunisti al governo.

I governi italiani, deboli e instabili, accettarono pienamente il ragionamento che il dittatore jugoslavo aveva fatto a Carbone e guardarono con timore alla prospettiva del dopo Tito, come se l'Italia non fosse in grado o non volesse all'occorrenza difendersi. Sfiducia nelle istituzioni della repubblica, sopravvalutazione della forza del comunismo⁷ e rifiuto del "nazionalismo", questo fu il sottofondo della politica estera italiana verso la Jugoslavia.

Sullo: "Chi ci obbliga a farlo?"

Durante i dibattiti parlamentari, un ex ministro democristiano, passato poi al partito socialista democratico, Fiorentino Sullo, avellinese e quindi non emotivamente coinvolto nelle vicende delle terre contese, si oppose tuttavia al trattato di Osimo per non tradire la memoria del padre combattente della prima guerra

⁷ Riferendosi agli anni dell'immediato dopoguerra, Diego De Castro, che dal luglio 1952 all'aprile 1954 fu Consigliere politico del Governo Militare Alleato della Zona A, scrive che non si poteva accettare, nemmeno come fase transitoria, la costituzione del Territorio Libero di Trieste, perché «il dinamismo del regime jugoslavo avrebbe, se mai, minato le nostre posizioni a Trieste e non noi quelle degli slavi» (D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste, 1981, vol. II, p. 404)



L'on. Fiorentino Sullo, avellinese, si oppose al Trattato di Osimo "per non tradire la memoria del padre, combattente della Prima Guerra".

mondiale, rilevato che lo status quo non aveva impedito fino allora il costante miglioramento delle relazioni con la Jugoslavia e che l'Italia si stava privando di un importante atout per il futuro, chiese: «Chi ci obbliga a farlo?».⁸

Si può rispondere «nulla», se non una visione della storia e della politica improntata al cedimento ed al pessimismo; ad essa non si sarebbero rassegnati i protagonisti del decennio successivo, il Presidente americano Ronald Reagan ed il Papa Giovanni Paolo II.

Quando però la Jugoslavia ed il comunismo crollarono, l'Italia aveva già rinunciato alle sue carte più forti.

Massimo de Leonardis

Professore ordinario di Storia delle Relazioni e docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale
Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano)

⁸ Cfr. RI, 1975, p. 999.

A proposito di Osimo

Vincitori e vinti

di Paolo Sardos Albertini

Nel presentare le iniziative della Lega Nazionale e dell'Unione degli Istriani, per il trentennale di Osimo, avevamo formulato alcune domande. Ci eravamo chiesti: quale il senso di un Trattato in cui una delle parti (l'Italia) fa unicamente delle concessioni e l'altra (la Jugoslavia) porta a casa solo ed esclusivamente di benefici? E' possibile dare un senso almeno parzialmente logico ad un atto che altrimenti meriterebbe di figurare nel Guinness dei primati, categoria dell'assurdo?

A conclusione del Convegno, dopo le testimonianze dei protagonisti, dopo le relazioni dei giuristi, ma soprattutto dopo le analisi degli storici è ora possibile tratteggiare delle risposte, forse non definitive, certo molto illuminanti.

* * *

Una prima conclusione (ed era già implicita nel taglio del Convegno): la vicenda Osimo deve trovare una analisi, una spiegazione avendo riguardo a tre diversi piani, quello locale, quello nazionale e quello internazionale.

La relazione de Leonardis ci ha chiaramente illustrato il contesto della politica internazionale nel quale il Trattato di Osimo è maturato, ci ha reso di oggettiva evidenza il ruolo degli Stati Uniti e la loro volontà, con quel Trattato, di andare a puntellare il futuro della Jugoslavia

del Maresciallo Tito. In buona sostanza si trattava di regalare al dittatore di Belgrado questo successo di politica estera che compensasse una situazione interna critica e traballante.

Poi la relazione del dr. Cavera. Ha messo in evidenza le ragioni di politica interna che hanno quanto meno favorito il dire di sì alle pressioni USA. Ci troviamo infatti in piena incubazione del "compromesso storico". Democristiani e Comunisti stanno tessendo il nuovo governo di unità nazionale che li dovrebbe vedere alleati, come ai tempi del Cln. Belinguer, reduce da Brioni, è sicuramente interprete dei desiderata di Tito, nel mentre in casa Dc gioca non poco l'occhio di attenzione con cui si guarda al comunismo jugoslavo, mitizzato quasi una sorta di "terza via" (oltre naturalmente al piacere, di sempre, di dire di sì agli Usa)

Infine, nella mirabile relazione di Roberto Spazzali, il ruolo forse marginale (ma forse anche no) svolto dalla politica locale.

Da decenni era monopolizzata dai cosiddetti "morotei". La loro convinzione (anche esplicitata) era che a Trieste si dovesse chiuderla una volta per tutte con la "questione istriana"; era condizione essenziale, a loro giudizio, per evitare che il continuare a parlare, nella città di San Giusto, di questo argomento continuasse ad alimentare il ruolo della destra triestina. Osimo, per costoro, era lo strumento per met-

tere la pietra tombale su ogni futuro discorso sull'Istria.

* * *

Un trattato, dunque, non assurdo, bensì frutto di tre diverse motivazioni, di tre diversi disegni politici: puntellare la Jugoslavia, favorire il "compromesso storico", cancellare dalla politica triestina la "questione Istria" per spostarne l'asse a sinistra.

Ciò chiarito, diventa allora possibile formulare una domanda e tentare una risposta.

* * *

La domanda: il Trattato di Osimo ha raggiunto le finalità che i suoi registi si proponevano?

La risposta è inequivocabile.

Si voleva puntellare la Jugoslavia del comunismo titoista? Al maresciallo di Belgrado ha pensato il Padreterno, ma è stata la Storia a cancella il suo comunismo nel fallimento colossale dell'89, nel mentre la sua Jugoslavia è tragicamente naufragata nel disfacimento del '91 e nella successiva mattanza balcanica.

Si voleva cooperare all'edificazione del "compromesso storico" a Roma? C'è stato prima Bettino Craxi a bloccare il disegno (e la Brigate Rosse a togliere dalla scena il protagonista Aldo Moro), poi anche sull'Italia sono arrivati gli effetti della sconfitta dell'URSS, lo scenario politico è del tutto cambiato e quel vecchio disegno di intesa Dc - Pci è finito nell'archivio delle velleità mancate della politica.

Ed il disegno dei Morotei triestini? Volevano che di Istria non si parlasse più ed invece è a tutti manifesto che tale tema ha continuato ad occupare l'interesse della pubblica opinione, le pagine dei giornali, le parole dei politici. E' di macroscopica evidenza il fatto che negli anni, nei decenni dopo Osimo si sia parlato

di Istria ben più di quanto fosse accaduto in precedenza.

Volevano, con questo Trattato, garantirsi su un quadro politico locale che li vedesse continuare a fare il bello ed il brutto tempo senza disturbi di tendenze destrorse? Ne è derivato invece che la scena politica triestina è stata terremotata, con risultati esattamente inversi a quelli che potevano essere auspicati dai Belci o dai Botteri. Prima la nascita della Lista per Trieste, poi addirittura la loro scomparsa politica e comunque una evoluzione tale che la città di San Giusto risulta sicuramente offrire una quadro politico spostato a destra, ben più oggi di quanto lo fosse trent'anni orsono.

* * *

Risulta dunque possibile tratteggiare un bilancio di Osimo: un fallimento colossale, una vera e propria débâcle per tutti coloro che quel Trattato lo avevano voluto e sostenuto.

Un fallimento per gli Osimanti internazionali (i sostenitori della Jugoslavia), un fallimento per gli Osimanti nazionali (i sostenitori del compromesso storico), un fallimento per gli Osimanti locali (la componente morotea nelle sue diverse collocazioni partitiche).

Se, per chi lo aveva sostenuto, quel Trattato deve essere oggi abbinato a tre diverse clamorose sconfitte, per noi - che di certo non apparteniamo alla categoria degli Osimanti - c'è invece un motivo di conforto: alla faccia della Jugoslavia, alla faccia dei Moro-Berlinguer, alla faccia dei morotei di Palazzo Diana l'Istria (e Fiume e la Dalmazia) non sono state cancellate dall'agenda della politica, non sono state relegate in un futuro sempre più sfumato e lontano, ma appartengono ancora al presente e - ne sono personalmente più che certo - continueranno ad appartenere anche al nostro futuro. Perché lo esige la Verità, lo reclama la Giustizia.

Osimo bis

“Presca d’atto con soddisfazione”

Proseguiamo a proporvi due ricordi, personali testimonianze destinate a quell’ignoto estensore, dotato di buona volontà, che vorrà, in futuro, raccontare la “storia infinita dei beni rapinati”.

Il racconto è quello della tormentata vicenda dei beni che la Jugoslavia del comunista Tito ha espropriato ai cittadini italiani, al fine di costringerli a subire la condanna all’Esodo a vita. Una vicenda che si è protratta per decenni e che si è caratterizzata per prese in giro, per illusioni, per la più totale negazione di giustizia.

Proponiamo queste testimonianze anche perché è giusto che il popolo dell’Esodo non dimentichi colori (pochi, pochissimi) che hanno dato un aiuto e coloro (i più) che hanno preferito la strada del disinteresse, del cedimento, del vero e proprio tradimento.

Nel gennaio del ’92, sulle macerie della Jugoslavia, sorgono le nuove repubbliche di Slovenia e di Croazia.

In Italia, poco dopo, nell’aprile del ’92, cade il Governo Andreotti e Gianni de Michelis lascia la Farnesina. Gli subentrerà, per un breve periodo, prima Scotti, poi l’interim del premier Amato e, infine, dal primo agosto, Emilio Colombo.

È lui, dunque, alla Farnesina quando sulla Gazzetta Ufficiale dell’8 settembre (data significativa quanto poche altre) compare, nella terza parte, quella dei comunicati ed avvisi, una comunicazione della Repubblica di Slovenia nella quale si dichiara la volontà di quella Re-

pubblica di subentrare alla Jugoslavia in una serie di trattati bilaterali con l’Italia. Si tratta di un elenco di ben cinquanta voci; si inizia con “Convenzione tra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e l’Italia sull’extradizione dei malfattori, firmato a Roma il 6 aprile 1922” e si conclude con un accordo per la salvaguardia del mare Adriatico dall’inquinamento, firmato a Belgrado il 14 febbraio 1974. Al numero 40 si legge testualmente “Trattato tra la RSF di Jugoslavia e la Repubblica Italiana, con dieci annessi e scambio di note, firmato a Osimo il 10 novembre 1975”.

A conclusione della comunicazione slovena la perla delle perle: il Ministero degli Esteri italiano “ha preso atto con soddisfazione” della manifestazione di volontà di Lubiana.

La Lega Nazionale, il giorno 26 ottobre, in una conferenza stampa, informa l’opinione pubblica di questa “presa d’atto con soddisfazione” e per i Triestini, per i Giuliani tutti è un rinnovare le ragioni di quella rabbia che – all’epoca dell’approvazione del Trattato – fece scattare la protesta che sconvolse il quadro politico della città di San Giusto. Anche il “No a Osimo bis” (lo striscione esposto alle finestre della Lega, in Corso Italia) raccoglie nel giro di pochi giorni migliaia e migliaia di firme di cittadini, furibondi per questa nuova vergognosa presa in giro del nostro Governo, si susseguono fiaccolate, prese di posizione di privati e associazioni, manifestazioni di piazza.

Questa volta – a differenza di quanto verificatosi nel ’75 – anche le forze politiche sono

quasi unanimi nel condannare "Osimo bis". Il Sindaco di Trieste, Giulio Staffieri, ed il sottosegretario Giulio Camber, minacciano le dimissioni. Sull'onda di queste proteste, il giorno 30 ottobre, vengo convocato alla Farnesina per incontrare il ministro Emilio Colombo. Un incontro con questo vecchio notabile della Prima Repubblica che sembra uscito da un armadio polveroso, che pare odorare di naftalina. E' circondato da una serie di suoi esperti e ciò che sa solo dirmi è che quella nota, è pienamente operante, assicura che va bene così, ma che bisognerà negoziare. Conclude, il ministro Colombo, la serie delle sue imbarazzate e contraddittorie affermazioni con l'invito a "rassicurare i Triestini". Gli assicuro che così certo non farò.

All'uscita dall'incontro dichiaro, ai giornali, che si è trattato di un "incontro burrascoso". Alcuni giorni dopo la Farnesina esce con una nota in cui afferma che quello tra il ministro Colombo e l'avv. Paolo Sardos Albertini era stato un "cordiale colloquio". Misteri delle ovattate logiche diplomatiche!

A quell'incontro surreale fa comunque seguito il perdurare della protesta contro "Osimo bis" che assume sempre più una valenza nazionale, per lo spazio che trova su tanti giornali italiani. In particolare "Il Giornale" di Milano, per opera del suo Vice Direttore Livio Caputo, che lancia una campagna per la raccolta di adesione dei suoi lettori e pubblica un coupon per esprimere il "NO A OSIMO BIS". Nel giro di un paio di settimane, sono quasi duecentomila i lettori che hanno tagliato il coupon, lo hanno compilato e sottoscritto ed hanno provveduto ad imbustarlo, affrancare e spedire. Un risultato – a detta di Livio Caputo – decisamente strabiliante.

Il risultato di tutto ciò? Il ministro Colombo, in varie dichiarazioni ai giornali, nonché il 13 novembre alla Camera, dove è chiamato a rispondere del suo operato, assicura che comunque il Governo italiano intende negoziare con la Slovenia "in primo luogo sulle clausole relative ai beni degli italiani espropriati". Assicurazioni rimaste rigorosamente smentite dai

fatti. Ogni qualvolta si è parlato dei nostri beni, la Slovenia (e così la Croazia) si è arroccata dietro il Trattato di Osimo, affermandone la validità e rifiutando qualsiasi modifica.

I "beni rapinati" dal comunismo di Tito al popolo dell'Esodo hanno così continuato a restare nelle mani dei rapinatori e dei loro eredi ed il Governo italiano ha continuato ad essere oggettivamente complice di questa ingiustizia storica, di questa rapina di Stato. Il tutto anche grazie alla "presa d'atto con soddisfazione" del Ministro Emilio Colombo pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'8 settembre.

POSTILLA

La vicenda di "Osimo bis" ha avuto seguito. Siamo nel '94 e Silvio Berlusconi vince le sue prime elezioni. Nel suo governo gli Esteri toccano a Martino e suo sottosegretario è proprio Livio Caputo, il giornalista de "Il Giornale" che ci aveva sostenuto come nessun altro e che aveva condiviso toto corde la nostra protesta.

La sua, alla Farnesina, sarà una presenza da amico, finalmente competente e totalmente coinvolto nel dare voce alle nostre ragioni.

Proprio grazie alla presenza di Livio Caputo, nell'ottobre '94, si perverrà alla "Dichiarazione di Aquileia" tra Martino e il ministro sloveno Peterle, nella quale Lubiana si impegna ad individuare i beni espropriati agli Esuli ed applicare una sorta di moratoria alla loro alienazione, in vista di future modifiche alla legislazione interna. Il risultato non è il massimo ma è pur sempre un riaprire la questione.

Sarà richiusa, immediatamente, dal Governo di Lubiana che si affretterà a sconfessare l'operato del suo ministro degli Esteri e, conseguentemente, a stracciare la "Dichiarazione di Aquileia".

A noi resta la gratitudine a Livio Caputo che, almeno, ha tentato di mettere su un binario giusto il tema infinito dei beni rapinati.

Verso Osimo ter?

Il ruolo di alcune Associazioni

Forse è opportuno premettere un po' di cronistoria:

- ❖ nel Trattato di Osimo, 10.11.75, all'art. 4 era previsto che Italia e Jugoslavia avrebbero concluso un Accordo relativo ad un «indennizzo globale forfettario dei beni, diritti e interessi delle persone fisiche, giuridiche italiane che hanno fatto oggetto di misure di nazionalizzazione o di esproprio...»;
- ❖ nell'Accordo di Roma del 18 febbraio 1983 per il regolamento delle obbligazioni derivanti dall'art. 4 del Trattato di Osimo si prevede la corresponsione da parte della Jugoslavia di un indennizzo di 110 milioni di dollari a partire dal 01.01.1990 in tredici annualità;
- ❖ i versamenti vanno effettuati «con accredito su un conto intestato al Ministero del Tesoro italiano presso la Banca d'Italia di Roma»;
- ❖ la Jugoslavia effettua i primi due versamenti (circa 170.000 \$)
- ❖ sopravvenuta la secessione di Slovenia e Croazia, luglio 1991, i versamenti vengono a cessare;
- ❖ il 15 gennaio 1992, prima di essere riconosciuti come stati sovrani, Slovenia e Croazia si impegnano a rinegoziare la questione beni, accettando così che la materia non debba più ritenersi conclusa con gli Accordi di Roma del '83;
- ❖ nel marzo 1993 un comunicato ufficiale della Farnesina rendeva noto che Slovenia e Croazia erano state diffidate ad alienare



LA SITUAZIONE
GIURIDICA
DEI BENI ITALIANI
IN CROAZIA
E IN SLOVENIA



Studio della Commissione di esperti
istituita dalla PROVINCIA DI TRIESTE

i beni degli Italiani in quanto erano oggetto della trattativa in corso;

- ❖ successivamente la sola Slovenia comunicava, unilateralmente, la volontà di coprire il 60 per cento del residuo debito ex Accordo di Roma (circa 66 milioni di dollari);
- ❖ **l'Italia rifiutava tale soluzione;**
- ❖ la Slovenia dichiarava allora di voler comunque effettuare tale versamento in un conto presso un Istituto di Bruxelles;

❖ **L'Italia non attingeva e non ha mai at-
tinto a tale fantomatico conto.**

* * *

Quali le motivazioni della posizione italiana?
Una autorevole commissione di esperti di diritto internazionale - i proff. Riccardo Luzzato, Giorgio Gaja, Alberto Miele, Maurizio Maresca - istituita dalle Province di Roma e di Trieste e dal Comune di Trieste, ha individuato due motivazioni per tale comportamento del Governo di Roma e cioè:

- la intervenuta decadenza degli accordi italo-jugoslavi in tema di proprietà immobiliari per l'avvenuto mutamento dell'assetto proprietario, con la fine del regime comunista
- la decadenza dell'Accordo di Roma in ragione dell'inadempimento da parte degli eredi della ex Jugoslavia.

Quella dello Stato italiano è stata, una volta tanta, una scelta rispettosa degli Esuli: tutelare il loro sacrosanto diritto alla restituzione, contestando doverosamente la validità dell'Accordo di Roma, applicativo del Trattato di Osimo.

Una scelta apprezzabile e doverosamente mantenuta nel tempo. Meglio se coniugata con la volontà di riaprire il negoziato con Slovenia e Croazia per ottenere la doverosa restituzione dei nostri beni. Ma ciò sarà sempre comunque possibile, se non si compiono atti pregiudizievoli.

Oggi c'è però un «MA».

Perché a taluno - purtroppo proprio nell'ambito dell'Associazione - sembra esser venuta la felice idea di proporre o quanto meno di accettare la soluzione dell'ennesimo tradimento: l'Italia incassi pure i dollari di Bruxelles, girando così una «tangente» (più o meno pingue) a certe Associazioni perché ne facciano una bella Fondazione (ovviamente dotata di presidenza, di consiglio, dipendenti e così via).

E per quanto concerne i diritti degli Esuli? Una volta di più tutto dimenticato, tutto cancellato.

E' in buona sostanza la logica rinunciataria di Osimo (ed anche allora c'erano state schie-

re di osimanti anche tra dirigenti dell'Associazione), la stessa logica che ha poi messo i bastoni tra le ruote all'azione della Federazione per la restituzione delle case (dicevano «dobbiamo parlare solo dei nostri cari indennizzi»). Oggi, in nome di quella stessa logica, questi signori reclamano «Fondazione, Fondazione, Fondazione».

Se dovessero venire ascoltati, se il mondo degli associati non troverà la forza di sconferarli, saremo veramente di fronte all'ennesimo tradimento.

La giusta definizione sarebbe appunto quella di «OSIMO TER».

Paolo Sardos Albertini

Un documento

“IL GIORNALE” di Montanelli



Una riflessione

di Stefano Pilotto

La giornata del 1° maggio, in tutto il mondo, è istituita per celebrare i lavoratori, per valorizzare il senso del lavoro nella sua evoluzione storica, per sottolineare le imperfezioni legislative, le incongruenze, i successi. Si tratta di una giornata che, in generale, viene curata dai cittadini vicini alle idee socialiste e comuniste, ma anche da coloro che, in senso più ampio, si identificano con idee più moderate. Si tratta di una giornata le cui manifestazioni di piazza vengono sollecitate soprattutto dai sindacati dei lavoratori.

Ogni sindaco, nei paesi democratici ed avanzati come l'Italia, concede volentieri gli spazi per la libera manifestazione dei cittadini nel segno del lavoro, onde alimentare dibattiti utili per il futuro. Si tratta di una giornata di festa, in cui non si lavora.

A Trieste, tuttavia, da qualche anno a questa parte, la giornata del primo maggio ha assunto una funzione perversa, non desiderata e pericolosa.

Oltre ai lavoratori, ai sindacati, ai cittadini che si riuniscono in Piazza dell'Unità d'Italia per celebrare (spesso con il garofano rosso all'occhiello) la nobiltà del lavoro, si inseriscono degli elementi diversi, infiltrati, che nulla hanno a che vedere con le motivazioni del primo maggio e che sfruttano tale giornata per celebrare un altro evento storico, associato ad un altro primo maggio: si tratta, in generale, di cittadini di estrazione slava (sloveni in particolare, appartenenti alle comunità slovene dei territori vicini a Trieste) o italiani



Stefano Pilotto.

che condividono le idee e le impostazioni di tali cittadini sloveni, i quali si presentano in piazza con grandi bandiere della ex Jugoslavia di Tito, aventi una più che visibile stella rossa al centro.

* * *

Cosa rappresenta tale simbolo del passato? Rappresenta il movimento dei guerriglie-

ri partigiani di Tito, che condussero la lotta partigiana contro le forze dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista durante la seconda guerra mondiale.

Tale movimento, come ben si sa, non si limitò a vincere la guerra (come era nel suo diritto), giunse per primo a Trieste, il primo maggio del 1945, a guerra ormai terminata ovunque, occupò la città, cercò di prepararne l'annessione alla Jugoslavia e la sottomise a quaranta giorni di terrore, durante i quali si verificarono deportazioni di massa, stermini di popolazioni prevalentemente italiane nelle foibe carsiche ed istriane, violenze impunite ed incontrollate, patenti violazioni dei diritti dell'uomo ed umiliazione della dignità umana. Il ricordo di tali giornate non è certo svanito ed è sempre presente nell'animo delle famiglie triestine e da sempre ha i connotati di un incubo traumatizzante. Il dilemma si presenta: come si deve comportare uno stato democratico di fronte a tali particolari espressioni storico-politiche, non autorizzate dalle autorità municipali e governative?

* * *

Come si interviene di fronte ad una subdola manipolazione di una manifestazione di massa, che, peraltro, era stata legittimamente autorizzata nell'ambito dei fini per i quali era stata concepita? Lo stato democratico deve rispettare tutte le idee politiche, qualsivoglia esse siano, ma ha il diritto di vietare manifestazioni lesive della memoria nazionale, che assumano i connotati di un insulto, di un oltraggio e di una ulteriore ferita per la stragrande maggioranza della popolazione locale. Il famoso capo storico del Partito Socialista Italiano, Pietro Nenni, quando esercitò le funzioni di Ministro degli Affari Esteri del Governo provvisorio italiano, nel gennaio del 1947, utilizzò un'espressione al tempo stesso efficace e drammatica, per comunicare al mondo come il popolo italiano considerava il testo del Trattato di Pace, che sarebbe sta-



Trieste, 1° maggio 1945.

to firmato il 10 febbraio 1947: Pietro Nenni scrisse, nella sua comunicazione alle rappresentanze diplomatiche italiane nel mondo, il 20 gennaio 1947, che il testo del trattato di pace "urta la coscienza nazionale". Espressione impeccabile.

Riprendendo le parole di Pietro Nenni, si può affermare che le manifestazioni abusive dei filotitini in Piazza dell'Unità d'Italia a Trieste, il primo maggio, in occasione della festa dei lavoratori, manifestazioni che esprimono nostalgia e sostegno in relazione all'ingresso delle forze partigiane jugoslave a Trieste, il primo maggio 1945, "urtano la coscienza nazionale, soprattutto triestina" e, di conseguenza, devono essere democraticamente vietate. Se tale divieto non venisse espresso e fatto rispettare dalle forze dell'ordine, in futuro, il precedente dei filotitini potrebbe pericolosamente legittimare l'utilizzo di ben altre bandiere, simbolo di idee e movimenti del passato, che potrebbero essere esposte in altri luoghi, in riferimento di altri eventi tragici, che, in modo analogo, urterebbero altre coscienze nazionali, a detrimento dell'auspicata pace sociale europea.

Stefano Pilotto
1 maggio 2017

Lettera di un istriano al Presidente della Repubblica

Sono un esule istriano stanco, vecchio, sfiduciato! Non c'è stata alcuna emittente televisiva a carattere nazionale che abbia avuto la sensibilità di raccontare l'affronto che, anche quest'anno, è stato inferto alla città di Trieste e, con essa, agli esuli Istriani, Fiumani e Dalmati.

A Trieste, la giornata dedicata alla celebrazione del lavoro, con la presenza della "triplice" sindacale, è stata offesa, complice i predetti sindacati, dalla presenza nel corteo di una sparuta schiera di personaggi inneggianti al "titoismo".

Bandiere della ormai scomparsa repubblica federativa popolare di Jugoslavia, della ormai scomparsa Slovenia comunista e, le tristi bandiere Tricolori (bianco, rosso e verde) tutte rigorosamente con al centro la "stella rossa" simbolo del comunismo jugoslavo e "pugni chiusi" hanno fatto parte del corteo sindacale lungo le vie della città fino a Piazza dell'Unità d'Italia, luogo simbolo di una Città che non si è mai arresa dinanzi a chi pretendeva di negar-

gli l'appartenenza alla Madre Patria. Oltraggio alla città che subì nel maggio 1945 il martirio di tanti innocenti durante i 40 giorni di occupazione del IX Corpus dell'Armata jugoslava che si vuole far passare come la "liberazione" e vilipendio per gli ultimi Eroi che, nel novembre 1953, immolarono la loro vita per la Patria, falciati dalla polizia inglese.

Domando: esiste ancora nella nostra Patria qualcuno che abbia il coraggio di dire "basta" all'oltraggio, all'arroganza? C'è ancora qualcuno che sente il dovere di stigmatizzare, senza se e senza ma, certi atteggiamenti e comportamenti che nulla hanno a che fare con la nostra Storia, la nostra cultura, le nostre tradizioni?

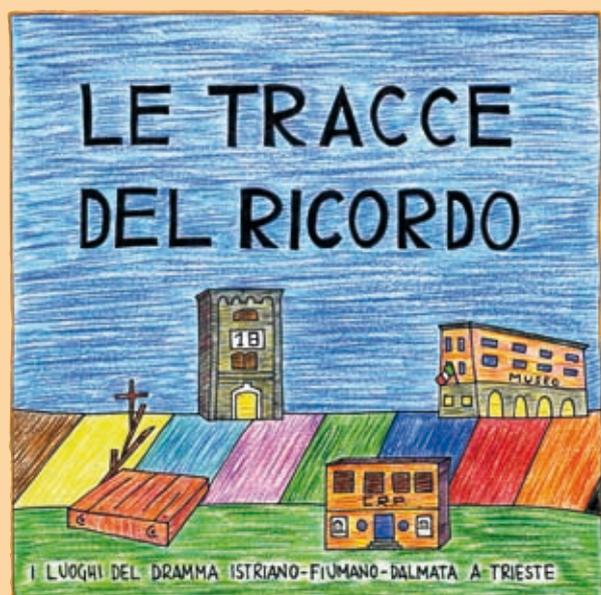
Signor Presidente della Repubblica, La prego, intervenga! considerato che il Governo non è in grado di porre fine a questi atteggiamenti faziosi, fautori di odio.

Giovanni Ruzzier

Rimini, 2 maggio 2017



Trieste, 1° maggio 2017.



Il progetto, rivolto alle scuole primarie e secondarie di primo grado, svolto con la collaborazione del Comune di Trieste – Assessorato all’Educazione, scuola, università e ricerca, procede nel suo cammino.

Le visite ai quattro luoghi simbolo individuati, ovvero il Magazzino 18, il Campo Profughi di Padriciano, la Foiba di Basovizza, il Civico Museo della Civiltà Istriana Fiumana Dalmata, hanno coinvolto numerose scuole cittadine: le Scuole Elementari “U. Saba”, “G. Rodari” e “G. Foschiatti”, la scuola “Media Divisione Julia”.

Il progetto riprenderà all’inizio del nuovo anno scolastico con altri incontri e visite didattiche. Desideriamo qui ringraziare l’Assessore, dott.ssa Angela Brandi, per il supporto e la fiducia accordatoci, la dott.ssa Chiara Morassut e il dott. Andrea Vezzà, responsabili del progetto nonché l’Unione degli Istriani, nelle persone di Romano Manzutto, Fiore Filipaz, Nelia Verginella, e l’I.R.C.I., nella persona del dott. Piero Delbello, per la loro disponibilità e collaborazione. Ci rivediamo a settembre!!!



Elargizioni

Vittorio Paliotti, in memoria di Giorgio Albertazzi	euro 50,00	Flavio Prati, Lignano Sabbiadoro	euro 21,00
Giovanni Sacchi	euro 89,00	Stefanino Deana, Talmassons	euro 20,00
Pierluigi Bissaldi	euro 9,00	Gabrio Hermet	euro 100,00
Dott. Claudio Bevilacqua	euro 28,00	Maria Pia Predolin, Monfalcone	euro 30,00
Fiorella Corradini Iurcev	euro 4,00	Ezio Bonifacio, Monfalcone	euro 30,00
Cristina Cesini		Bruno Tardivelli, Genova	euro 30,00
e Giovanna Candotti	euro 18,00	Nicola Grassi, Messina	euro 11,00
Arrigo Apollonio	euro 19,00	Ezio Tresoldi, Cremona	euro 11,00
Luciano Canton,		Gabriele Bianchi, Livorno	euro 20,00
in memoria di Ettore Muti,	euro 10,00	Stella Belletti, in memoria del marito	
Giorgio Pastori	euro 9,00	Spartaco Auteri e del figlio Marino	euro 20,00
Roberta Tongiorgi	euro 79,00	Mario Gazzaniga, Voghera	euro 100,00
Caterina Martinoli,		Enzo Braut	euro 15,00
in memoria di Linda Martinoli	euro 28,00	Ludovico Dentice, Roma	euro 20,00
Pietro, Simone		Sergio Cappelletti, Firenze	euro 11,00
e Eleonora Baschiera	euro 30,00	Aldo Polacco, Albenga	euro 11,00
Giuliano e Neda Pavan	euro 19,00	Ermanno Deltin, Grado	euro 21,00
Gianna e Letizia Lorenzini	euro 78,00	Amilcare Ribolzi, Lavena Pontetresa	euro 15,00
Silvio Scialpi	euro 9,00	Erminia Dionis Bernobi	euro 15,00
Dino Degrassi,		Sergio Moro, Leffe Bergamo	euro 15,00
per "Trieste più italiana"	euro 50,00	Marialuisa Gavioli, Milano	euro 25,00
Rag. Dario Domanini	euro 14,00	Gaetano Traversa, Catania	euro 50,00
Mario Pellegrini	euro 9,00	Roberto Predolin, Milano	euro 20,00
Giorgio Meriggioli	euro 9,00	Dott. Silvio Fontanini, Verona	euro 30,00
Anna Vascotto	euro 9,00	Alb. Querci Della Rovere,	
Giorgina Diviaco	euro 57,00	Monfalcone	euro 11,00
Elda Sorci,		Giuseppe Scalisi, Giardini Naxos	euro 50,00
in memoria di Piero Riosa	euro 20,00	Giovanni Benfenati, Bologna	euro 15,00
Piero Rossi, Milano	euro 50,00	Antonio Michielon, Portogruaro	euro 30,00
Marco Rauni, Roma	euro 10,00	Lia Ambrosi Candriella	euro 30,00
Franco Ferrari,		Flavio Asta, Venezia Marghera	euro 11,00
Sant'Agata Bolognese	euro 15,00	Liliana Bernetti	euro 11,00
Giuliana Tavagnutti, Gorizia	euro 20,00	Giorgio Salani, Pescia	euro 30,00
Sante Battaglini,		Giovanni Paglia	euro 39,00
Desenzano del Garda	euro 40,00	Vittorio Pecis, Bolzano	euro 20,00
Ireneo Kikic	euro 11,00	Calogero Pintacrona, Palermo	euro 89,00
Gian Antonio Sambo,		Giovanni Musso,	
in memoria di Giovanni Sambo	euro 50,00	Occhieppo Superiore	euro 10,00
Gastone Zanella, Milano	euro 10,00	Martino De Falco, Grosseto	euro 11,00
Franco Francini, Vicenza	euro 20,00	Bruno Schiavo, "perché la rivista continui", Valdagno	euro 30,00
Maurizio Antonio Rosa, Milano	euro 30,00	Nora Spangaro Moro, in memoria del Marito dott. Glaudo Moro	euro 20,00
Edda Ceraso, Monza	euro 20,00	Santo Nobile, Basiliano	euro 20,00
Wally Seberich Schiavelli,		Piero Mazzarano, Trento	euro 11,00
in memoria del Nipote		Enrico Pedrini, Revello	euro 30,00
Carlo Seberich, Roma	euro 30,00	Bruno Carra, Castelfranco Veneto	euro 30,00
Giorgio Barbaro, Lido Venezia	euro 20,00		

Claudio Pristavec, per la vita della Lega Nazionale	euro	25,00
Anita Gortan, San Daniele del Friuli	euro	11,00
Mauro Della Croce, Pisa	euro	10,00
Pietro Capogrosso, Manduria	euro	20,00
Nerio Benelli	euro	21,00
Pietro Pocecco	euro	59,00
Aldemaro Noltedo, Pesaro	euro	20,00
Pio Deana, Travesio, in memoria di Maria Pasquinelli	euro	22,00
Francesco Montalto, Mariano del Friuli	euro	25,00
Spartaco Spadini, Mantona	euro	20,00
Giovanni Castiglioni, Desio	euro	50,00
Francesco Santini, Grosseto	euro	30,00
Lisetta Draghicevich, Genova	euro	50,00
Fryda Rota, Borgo Vercelli	euro	11,00
Savino Pieri, Prato	euro	25,00
Giovanni Viviani, Brescia	euro	12,00
Giorgio Ghironi, Massa	euro	10,00
Franco Branchetti Abati, Reggio Emilia	euro	11,00
Luciano Signorini, Cascina	euro	25,00
Quirico Punzi, Cisternino, in memoria dei Dalmati e Istriani, caduti per l'Italia	euro	20,00
Giuseppe Buonamici, Greve in Chianti	euro	25,00
Silvano Deltin, Grado	euro	30,00
Sac. Furio Gauss	euro	25,00
Vincenzo Divico, Cermenate	euro	10,00
Giovanni Melito, Novara	euro	15,00
Dott. Vincenzo Trovato, Roma	euro	100,00
Pierantonio Todesco, Romano Vezzelino, in ricordo di Maria Pasquinelli	euro	30,00
Stefano Penco, Valli del Pasubio	euro	11,00
Fortunato Aloï, Reggio Calabria	euro	15,00
Avv. Luigi Bongiorno, Napoli	euro	4,30
Oreste Cortigiani, Murlo	euro	11,00
Mariagrazia Gentile Querini, Gorizia	euro	30,00
Bianca Brindisi	euro	10,00
Guido Mondolfo, Gorizia, per la Lega Trieste	euro	30,00
Dario Zudenigo	euro	100,00
Maria Rosa Casagrande	euro	50,00
Silcea Trieste	euro	50,00
Paolo Malabotta	euro	30,00
Carla Nicola	euro	11,00
Martino Pellegrini (Milano)	euro	70,00
Andrea Riceputi (Sarsina - FC)	euro	11,00
Avv. Diego Palazzoli (Roma)	euro	100,00
N.N.	euro	5.000,00
Antonella Di Bert	euro	300,00
Paolo Tabadorini (Pertica Bassa - BS)	euro	21,00

TESSERAMENTO

2017

Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità.

Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI - ANNO 2017

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria**
via Mazzini, 7 - Trieste
IBAN: IT68A0533602207000040187562
- **Credem**
piazza Ponterosso, 5 - Trieste
IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca**
piazza della Borsa, 9 - Trieste
IBAN: IT16W0200802200000018860787
- **Banca Prossima**
piazza della Repubblica, 2 - Trieste
IBAN: IT58F0335901600100000136155

5 X 1000
cinqueper mille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione

scrivi

80018070328

per la

Lega Nazionale

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Mario Verdi*

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

8 0 0 1 8 0 7 0 3 2 8

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it